

Le famiglie italiane nella crisi

Anna Maria Tarantola

Vice Direttore Generale della Banca d'Italia

Genova, 4 aprile 2012

Sommario

	<i>Pag.</i>
<i>La crisi e l'occupazione</i>	<i>4</i>
<i>Risparmio, ricchezza e indebitamento</i>	<i>6</i>
<i>Il ruolo delle politiche</i>	<i>9</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>12</i>

La famiglia è un soggetto economico peculiare. Unione di individui su base volontaria o naturale, la sua formazione risente di fattori sia culturali sia economici. Nei paesi mediterranei i forti legami di solidarietà familiare sono un carattere dalle radici profonde, resistente ai cambiamenti economici, politici e sociali¹. Nello stesso tempo il ruolo di supplenza estesa che la famiglia svolge in questi paesi – sia per quanto riguarda il sostegno al reddito, in particolare per chi si affaccia alla vita adulta, sia per quanto concerne i bisogni di cura dei bambini e delle persone non autosufficienti – dipende dalle condizioni economiche e dal minor sviluppo delle politiche sociali. Questa funzione di supplenza, a prescindere da quale sia il nesso di causalità, è tanto maggiore quanto minore è l'offerta dei servizi sul mercato o l'intervento pubblico nella redistribuzione delle risorse.

L'Italia riflette pienamente queste caratteristiche: i legami familiari sono forti e si estendono oltre i confini del nucleo familiare in senso stretto; si manifestano spesso in un sostegno economico diretto, ma forse ancor più diffusamente nelle attività di cura della persona. Nel 2009 circa il 17 per cento delle famiglie italiane ha ricevuto un aiuto informale da parte della rete familiare. Questa quota sale al 38 per cento nel caso delle famiglie con figli piccoli in cui la madre lavora, dove tipicamente la rete di supporto è costituita dai nonni impegnati nella cura dei nipoti². Questo ruolo, storico, di protezione sociale della famiglia italiana si è intensificato durante gli anni recenti di crisi economica.

¹ D. S. Reher, "Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts", *Population and Development Review*, 1998, 24, pp. 203-234.

² Istat, *Rapporto annuale sul 2010*, Roma, 2011.

La crisi e l'occupazione

Le conseguenze della recessione del 2008-09 sono state pesanti per i redditi delle famiglie italiane. Nel terzo trimestre dell'anno passato il loro reddito disponibile reale era di quasi il 6 per cento inferiore al massimo raggiunto prima della crisi, nella primavera del 2008; il calo è ancora più forte, circa il 7,5 per cento, se espresso in termini pro capite.

Durante la fase acuta della recessione, nel 2008-09, la caduta dei redditi familiari ha raggiunto in Italia il 4 per cento, a fronte di una riduzione del PIL del 6 per cento. Nella maggior parte degli altri paesi avanzati, il reddito disponibile lordo reale delle famiglie è invece cresciuto, nonostante la contrazione del prodotto. In Francia a un calo del PIL prossimo al 3 per cento si è associato un incremento delle entrate familiari di quasi il 2 per cento. In Germania e negli Stati Uniti il PIL si è ridotto del 4 per cento, ma i redditi delle famiglie sono saliti di circa mezzo punto percentuale. Nel Regno Unito e in Svezia la diminuzione del PIL ha superato il 5 per cento, ma il reddito delle famiglie è aumentato, rispettivamente, del 2 e del 5 per cento. La diversa dinamica dei redditi familiari e del prodotto nazionale riflette soprattutto l'aumento dei trasferimenti sociali e talora la riduzione dei pagamenti per le imposte che caratterizzano le fasi di crisi. In Italia il sostegno pubblico, pur positivo, è stato più contenuto, limitato dalla necessità di impedire un drastico peggioramento della finanza pubblica.

Nel nostro paese nel 2009 il tasso di occupazione è diminuito di 1,2 punti percentuali rispetto a un anno prima; nel 2010 di ulteriori 0,6 punti; nel 2011 ha ristagnato. Il calo è stato particolarmente accentuato tra i lavoratori autonomi e tra quelli temporanei, in prevalenza giovani. In assenza di un sistema di ammortizzatori sociali estesi anche a chi ha storie lavorative discontinue, il ruolo della famiglia è divenuto essenziale. Il reddito dei genitori è stato in molti casi l'unico sostegno per i componenti più giovani. Se si distinguono gli occupati in base alla loro posizione all'interno

della famiglia, nel luglio del 2011 il tasso di occupazione dei figli conviventi con i propri genitori era inferiore di 5,8 punti percentuali al valore precedente la crisi; quello dei genitori di mezzo punto³. Si stima che nella tarda primavera del 2009, nel momento di massimo impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano, circa 480 mila famiglie abbiano sostenuto almeno un figlio convivente che aveva perso il lavoro nei dodici mesi precedenti. Le risorse impiegate in questa forma di sostegno familiare sono venute non solo dai redditi da lavoro dei genitori, ma spesso anche da quelli da pensione.

Le dinamiche recenti hanno confermato tendenze già presenti nel nostro paese. Nel 2010 viveva ancora con i genitori il 42 per cento dei giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni, età alle quali il percorso di studi è in gran parte dei casi già completato. Quindici anni prima questa quota era pari al 36 per cento⁴. Secondo l'indagine Eurobarometro della Commissione Europea, nel 2007 la metà dei giovani italiani tra i 15 e i 30 anni individuava nella mancanza di sufficienti risorse economiche il principale ostacolo all'uscita dalla casa dei genitori. Un fattore importante di indipendenza dalla famiglia è la stabilità dell'occupazione: la quota di giovani tra i 15 e i 34 anni con un impiego a tempo indeterminato è scesa nel 2011 sotto il 30 per cento, circa 5 punti in meno rispetto al 2008, oltre 10 punti rispetto al 1995.

I dati mostrano anche una propensione degli italiani a vivere in famiglie nelle quali almeno un componente ha una fonte di reddito certa. Nonostante un tasso di occupazione storicamente più basso, la quota di popolazione che vive in famiglie nella quali nessun membro lavora in Italia

³ Cfr. anche S. Mocetti, E. Olivieri, e E. Viviano, "Le famiglie italiane e il lavoro: caratteristiche strutturali e effetti della crisi", *Stato e mercato*, 2011, 2, pp. 223-243.

⁴ Istat, *Rapporto sulla coesione sociale*, 2011.

non è molto diversa da quella che si osserva nei principali paesi europei, né è variata in modo significativo in seguito alla crisi. Vi ha contribuito la minor incidenza di famiglie monogenitore con figlio minore, la tipologia maggiormente a rischio di essere senza lavoro.

Risparmio, ricchezza e indebitamento

Anche prima del dispiegarsi degli effetti della recessione, la debole dinamica del reddito si era riflessa in una minore capacità di risparmio delle famiglie. Nel decennio appena trascorso la propensione al risparmio delle famiglie italiane è calata: era intorno al 16 per cento del reddito disponibile all'inizio del 2008; con la crisi è ulteriormente diminuita, al 12 per cento nel 2011. I dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie, condotta dalla Banca d'Italia, evidenziano che la caduta del tasso di risparmio successiva alla crisi è stata molto forte per le famiglie con un capofamiglia con meno di 35 anni e per quelle appartenenti al quarto della popolazione che ha i redditi più bassi. Per queste ultime il tasso di risparmio medio è divenuto nel 2010 sostanzialmente nullo, come durante la recessione del 1992-93.

Secondo i dati dell'Indagine, la crisi avrebbe anche comportato nel 2010 un aumento al 22 per cento della quota di famiglie che hanno un reddito insufficiente a coprire i consumi; per quelle a basso reddito la quota sale a più del doppio. In queste situazioni diviene fondamentale la possibilità di utilizzare la ricchezza accumulata, finanziaria e reale.

In media, le famiglie italiane appaiono ricche nel confronto internazionale: la loro ricchezza netta nel 2010 era pari a 8 volte il reddito, un rapporto in linea con quelli della Francia e del Regno Unito, ma significativamente superiore a quelli della Germania e degli Stati Uniti.

La distribuzione della ricchezza non è però omogenea. La ricchezza è più concentrata del reddito, anche se non in misura superiore agli altri

principali paesi avanzati. Nel 2010 quasi la metà della ricchezza netta era detenuta dalle famiglie del decimo più ricco. Per contro, la metà più povera delle famiglie possedeva poco più di un decimo della ricchezza totale. I nuclei con un capofamiglia di età inferiore ai 35 anni ne possedevano solo il 5 per cento, pur rappresentando più del 10 per cento delle famiglie. Il grado di concentrazione della ricchezza presso le famiglie più agiate, dopo essere aumentato nel corso degli anni novanta, è rimasto sostanzialmente invariato per buona parte dell'ultimo decennio salvo poi aumentare di circa 2 punti con la crisi.

Considerare la ricchezza, oltre al reddito, consente di mitigare solo parzialmente il quadro negativo circa la diffusione della povertà in Italia. Facendo riferimento solo al reddito equivalente, ovvero corretto per tenere conto della diversa dimensione e composizione dei nuclei familiari, in base ai dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, i nuclei con un reddito ritenuto indicativo di una situazione di povertà relativa⁵ rappresentavano nel 2010 il 13 per cento del totale; tra questi, solo la metà aveva una ricchezza netta sufficiente a sostenerli per sei mesi in caso di perdita del reddito. Non sorprende che la quota di famiglie povere di reddito e di ricchezza sia più elevata (15 per cento) tra i giovani, che hanno una minore possibilità di aver accumulato risparmi. Va però rilevato come, concorde- mente con le dinamiche descritte per il mercato del lavoro, la crisi abbia ampliato il divario tra la condizione economica e finanziaria dei giovani e quella del resto della popolazione: tra il 2008 e il 2010 la quota di famiglie povere in base al reddito e alla ricchezza è cresciuta di circa 1 punto per- centuale per il campione nel suo complesso e di circa 5 punti per le fami- glie dei giovani.

⁵ Reddito inferiore alla metà del valore mediano.

All'elevato valore della ricchezza netta contribuisce un livello contenuto dell'indebitamento. Nel confronto internazionale i debiti finanziari delle famiglie italiane rimangono, in rapporto al reddito disponibile, di un terzo più bassi del dato medio dell'area dell'euro: il 66 contro il 99 per cento nel 2011. Questo risultato è dovuto principalmente alla contenuta diffusione nel nostro paese dei prestiti per l'acquisto di abitazioni, anche grazie all'elevato livello di ricchezza reale detenuta dalle famiglie italiane. Nel 2010 poco più di un decimo delle famiglie aveva un mutuo, rispetto al 30 e più per cento in molti paesi europei e al 40-50 per cento nel Regno Unito e nei Paesi Bassi. Sono invece meno forti le disparità per quanto riguarda il credito al consumo, che nel 2010 era utilizzato da circa il 17 per cento delle famiglie italiane.

Nel biennio 2008-10 la quota di famiglie indebitate è diminuita dal 24 al 21 per cento. Tale andamento è dipeso non solo da una minore domanda di prestiti, ma anche da una maggiore selettività nella concessione dei finanziamenti da parte degli intermediari finanziari, che si è riflessa in un aumento della quota di famiglie che non hanno ottenuto, in tutto o in parte, il credito richiesto (poco più di un quarto nel 2010, oltre il doppio rispetto agli anni precedenti la crisi).

Il calo della quota di famiglie indebitate ha riguardato principalmente i prestiti immobiliari ed è stato più accentuato per i nuclei meno abbienti, per i quali è anche diminuito l'importo medio del mutuo. Al contrario, a differenza del passato, la spesa del 25 per cento più povero delle famiglie è stata sostenuta da un aumento del ricorso al credito al consumo. Oggi queste detengono il 27 per cento del totale di questa tipologia di prestito. In prospettiva, anche alla luce dei recenti sviluppi normativi, è necessario preservare l'efficienza di questo segmento del mercato del credito.

Il basso livello dei tassi d'interesse, ridottisi considerevolmente nel 2009, ha limitato l'impatto della crisi sulla vulnerabilità finanziaria delle fa-

miglie: tra il 2008 e il 2010 la quota di famiglie indebitate che sostengono una rata superiore al 30 per cento del loro reddito è rimasta stabile al 10 per cento. Per i mutui l'incidenza sul reddito del pagamento della rata si è ridotta leggermente (dal 17 al 16 per cento). Il provvedimento di sospensione del rimborso delle rate, previsto dalla moratoria dell'ABI in accordo con le associazioni dei consumatori, ha alleviato, grazie anche all'ampia adesione da parte delle banche, tra il 2009 e novembre 2011 le condizioni finanziarie di oltre 60 mila mutuatari, circa un quinto delle famiglie vulnerabili.

Il ruolo delle politiche

La caduta dell'attività produttiva durante la crisi è seguita a un decennio di sostanziale stagnazione del reddito disponibile reale pro capite. Le famiglie hanno mantenuto i propri standard di vita riducendo la loro propensione a risparmiare e utilizzando parte della ricchezza reale e finanziaria ancora elevata. Non è tuttavia una situazione sostenibile.

Durante la crisi il Governo ha attivato varie misure a sostegno delle famiglie, anche a favore di quelle giovani e a basso reddito. Per quanto riguarda la loro condizione finanziaria, il fondo "nuovi nati" ha consentito, grazie alla garanzia statale, a più di 20 mila nuclei di ottenere un prestito a tasso agevolato; il fondo di solidarietà per i mutui sulla prima casa ha ridotto il costo legato alla sospensione del pagamento della rata per 5 mila famiglie. Questi provvedimenti sono stati recentemente rinnovati; altri, tra cui il fondo di garanzia per il mutuo alle giovani coppie e quello per gli studenti, sono stati attivati. I primi dati indicano che i nuovi fondi di garanzia hanno avuto effetti ancora molto contenuti. Queste misure, sebbene consentano alle famiglie di superare i momenti di maggior difficoltà, non sono risolutive: la vulnerabilità finanziaria si riduce solo rafforzando il ritmo di

crescita della nostra economia, riavviando lo sviluppo con misure strutturali.

È questo il compito cui è innanzitutto chiamata la politica economica nel nostro paese, rimuovendo ingiustificati vincoli e restrizioni alla concorrenza e all'attività economica, definendo un più favorevole contesto istituzionale per l'attività delle imprese e dei lavoratori, promuovendo l'accumulazione di capitale fisico e di capitale umano. La via intrapresa dal Governo con il decreto legge in materia sviluppo, con quello sulle semplificazioni, in via di approvazione, e con il disegno di legge sui temi del lavoro hanno esattamente questo obiettivo.

Il processo di consolidamento delle finanze pubbliche non lascia molti spazi per un aumento della spesa rivolta alle famiglie, nonostante che in questo campo il nostro paese sconti un ritardo nei confronti degli altri paesi europei. Nel 2007, prima dell'inizio della recessione, la spesa sociale era pari al 25,5 per cento del PIL, più o meno il valore medio dell'area dell'euro. La nostra spesa era tuttavia sbilanciata verso le pensioni, anche per effetto di una popolazione relativamente più anziana; la spesa sociale per la famiglia e per i bambini, per l'abitazione, per il sostegno delle persone in cerca di lavoro e per il contrasto dell'esclusione sociale non arrivava al 2 per cento del PIL, rispetto a una media nell'area del 4,3 per cento e a valori superiori al 5 per cento in Francia e Germania. Le misure di riforma del sistema previdenziale recentemente adottate possono facilitare un riequilibrio.

Maggiore crescita significherà anche maggiori risorse per questi importanti fini redistributivi. Nella situazione attuale dobbiamo però sfruttare tutti gli spazi per migliorare il disegno delle nostre politiche sociali, nel rispetto dei vincoli di spesa. Non è un compito facile, ma non partiamo da zero. Gli esercizi di *spending review* individuano le aree nelle quali è possibile conseguire risparmi, ponendo le basi per una revisione delle modali-

tà di spesa e per un miglioramento dell'efficienza dell'Amministrazione pubblica.

Più in generale, ci possono essere d'aiuto l'analisi economica teorica ed empirica. Un significativo esempio recente ci viene dalla *Mirrlees Review* condotta nel Regno Unito sotto la guida del premio Nobel James Mirrlees, ove sono delineate le caratteristiche di un sistema di imposte e trasferimenti "ideale" cui il sistema britannico dovrebbe tendere⁶. La *Review* considera le imposte e i trasferimenti nel loro insieme, mira a massimizzare la neutralità nel trattamento fiscale delle persone e delle attività per ridurre le distorsioni e le discriminazioni non giustificate e cerca di perseguire la progressività nel modo più efficiente possibile, tenendo conto della distribuzione effettiva dei redditi e delle stime sulle risposte comportamentali degli individui. Questi principi generali portano a proposte concrete e dettagliate sul disegno dell'intero sistema.

In questo spirito, indicazioni utili ci provengono da studi condotti in Banca d'Italia con metodi simili a quelli utilizzati dalla *Mirrlees Review*, seppur con l'obiettivo assai più limitato di esaminare le determinanti della partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Queste analisi hanno confermato come nell'attuale sistema italiano di imposte e trasferimenti permangano meccanismi di disincentivo all'offerta di lavoro del secondo percettore di una famiglia, in genere la donna, nonostante che la tassazione sia su base individuale. Il potenziale conflitto tra le esigenze di sostenere il reddito delle famiglie con carichi familiari e l'ampliamento dell'occupazione femminile potrebbe essere attenuato, in una valutazione a parità di gettito fiscale, con la trasformazione delle detrazioni in un credito d'imposta sulle basse retribuzioni, in linea con analoghi strumenti già

⁶ J. Mirrlees, S. Adam, T. Besley, R. Blundell, S. Bond, R. Chote, M. Gammie, P. Johnson, G. Myles, J. Poterba, "The Mirrlees Review: Conclusions and Recommendations for Reform", *Fiscal Studies*, 2011, 32, pp. 331-359.

adottati in altri paesi⁷. Si introdurrebbe di fatto un sussidio all'occupazione soprattutto per le posizioni a basso reddito, in cui maggiormente si concentra l'offerta di lavoro delle donne sposate, con effetti positivi anche sull'incidenza della povertà.

Conclusioni

La crisi ha gravemente inciso sui redditi delle famiglie italiane riducendone la capacità di risparmio. La ricchezza accumulata, finanziaria e reale, è stata in parte utilizzata per far fronte alle difficoltà economiche. Si sono ampliati i divari: considerando anche la ricchezza, il numero di famiglie in condizione di povertà, è aumentato. Nello stesso tempo le famiglie italiane hanno svolto un'importante funzione di ammortizzatore sociale che continuerà anche nel corrente anno. Le prospettive per il 2012 segnalano infatti che, ancora una volta, le famiglie italiane saranno chiamate a sostenere i componenti meno tutelati.

La struttura familiare italiana, caratterizzata da una marcata propensione dei giovani a costituire un nuovo nucleo familiare solo se occupati, ha limitato l'impatto della recessione sul benessere degli individui. Per converso, sono proprio le famiglie dei giovani che hanno intrapreso un percorso autonomo, quelle che hanno pagato il prezzo più elevato della crisi e che oggi fronteggiano i livelli di incertezza più elevati.

I problemi di fondo, solo acuiti dalla crisi recente, sono noti. Sono all'attenzione dell'attività di governo e investono l'equità e la sostenibilità del nostro modello sociale.

⁷ F. Colonna e S. Marcassa, "Taxation and labor force participation: the case of Italy", lavoro presentato al convegno "Le donne e l'economia italiana", Roma, 7 marzo 2012, Banca d'Italia.

Il ruolo di supplenza svolto dalle famiglie implica che la rete di protezione su cui gli individui possono contare differisca a seconda delle risorse familiari. Per i giovani l'instabilità del lavoro, associata a bassi salari, condiziona fortemente l'accesso al mercato immobiliare e il processo di accumulazione delle risorse necessarie per costruire con serenità il proprio futuro. La ricchezza dei genitori, che ha svolto un ruolo importante nel sostenere anche i figli, sta iniziando a ridursi. I giovani risparmiano poco, meno dei loro genitori; essi dovrebbero invece accumulare di più, visto che il livello della loro pensione sarà presumibilmente più contenuto.

Bisogna interrogarsi circa la sostenibilità di un modello di *welfare* in cui alle famiglie è demandato il compito di ammortizzare gli shock negativi che colpiscono i redditi dei singoli componenti. Le condizioni economiche delle famiglie, specialmente di quelle più giovani e con figli, dipendono oggi in modo determinante dal numero dei percettori di reddito da lavoro. Parallelamente, l'allungamento della vita lavorativa dei genitori più anziani rende più difficile un loro coinvolgimento nella cura dei nipoti. In prospettiva anche il ricorso alla rete familiare è destinato a cambiare.

La crisi ha reso ancora più forte la dipendenza dei membri più deboli dalla famiglia d'origine, riducendo ulteriormente la propensione dei giovani di intraprendere percorsi autonomi, a passare dalla condizione di figlio a quella di genitore, a partecipare attivamente non solo alla vita economica, ma anche a quella sociale. È essenziale affrontare questi nodi, perché il futuro del Paese dipende in modo cruciale dal sostegno che la nostra società è e sarà in grado di dare ai progetti di vita delle giovani famiglie.

Le riforme del mercato del lavoro mirano a ridurre il grado di segmentazione e a estendere il livello di protezione sociale a una più ampia platea di lavoratori. Le liberalizzazioni nei mercati dei prodotti cercano di eliminare le barriere che si frappongono all'attività produttiva e al pieno dispiegarsi delle capacità degli individui. Queste riforme sono necessarie

per rendere la nostra economia più efficiente e inclusiva, in grado di tornare su un sentiero di robusta crescita – che rimane la via maestra per garantire il progresso del benessere della collettività.